

L'avidità di sapere

di Andrea Cirolla

Valentino Ronchi

PRIMO E PARZIALE RESOCONTO DI UNA STORIA D'AMORE

pp. 104, € 12,

Nottetempo, Milano 2017

Di anacoluto si parla, dicono i linguisti, quando un frammento di discorso, estraneo, sconnesso, si intromette in una sequenza sintattica altrimenti coerente. È una frattura nell'ordine del discorso. Un "tema sospeso", secondo la definizione classica. Un "cambio di progetto", come scrive Luca Serianni in una sua grammatica. Porta nella lingua scritta la spontaneità della lingua parlata, una prova della sua capacità di inventiva, una traccia dei dialetti e dialettismi con cui è impastata.

Se è vero il luogo comune secondo cui la forma è sostanza, allora anche l'anacoluto, come ogni costruzione sintattica, in un senso più ampio di quello strettamente grammaticale, cioè quello filosofico, può vantare una funzione semantica. Lo dimostra la scrittura di Valentino Ronchi, finalmente riconosciuta da un grande editore (se non altro nel senso del valore) a partire dal 2016. Così, dopo *L'epoca d'oro del cineromanzo* di quell'anno, con cui raccoglieva e ordinava i suoi primi libri, autoprodotti tra il 2006 e il 2013, **Nottetempo** pubblica questo *Primo e parziale resoconto di una storia d'amore*, diviso in nove sezioni, nove racconti in versi delle faccende di un unico io viandan-

te. Nell'ultima sezione, *La piana degli aerei*, teneramente rivolta da un giovane padre a una figlia bambina, si legge: "Mi ricordo / si diceva di me che fossi un vero talento ma / da disciplinare. Ora lo so che sono un perfetto / nessuno, ma senza disciplina ancora, e piuttosto / irreperibile". Questa confessione, seria e al contempo sorniona, si lega intimamente al discorso sull'anacoluto. Nelle pagine di Ronchi va così, che si allestisce un discorso – una sequenza, uno scenario –, poi lo si rompe: se ne trasgredisce la disciplina incrinando la prevedibilità del suo esito, perché possa emergere qualcosa meno di un senso, qualcosa più come un'inquadratura inedita della realtà che si è scelto di raccontare, come uno sguardo rivelatore di un dettaglio accidentale, provato, comunque esposto.

Un tema sospeso da un altro tema che a sua volta non si conclude, ma chiama a sé altre pagine, tra evocazioni e omissioni, altra vita e altra scrittura. Accade in ogni singola pagina, e allo stesso modo ogni sezione del libro interrompe il tema della sezione precedente. Si va dalla contemporaneità lombarda al Novecento francese, poi da Roma a Ferrara, e da Praga a Lione, dalle feste di matrimonio ai campetti da calcio, in una circolarità frammentaria che si apre e si chiude sul quartiere di Lambrate, a Milano. Di frammento in frammento, di frattura in frattura il libro si riconcilia infine su un orizzonte comune a tutti i luoghi da cui parla. È un orizzonte fintamente fisico, un orizzonte metafisico, nutrito da tanta filosofia (francese perlopiù, Jankélévitch in testa), tratteggiato da un pensiero meditativo, poco se non per niente raziocinante. Come sempre nelle sue pagine, Ronchi ama raccontare e raccontare il sentimento del pensiero più che il pensiero stesso, e più spesso la situazione da cui il pensiero si sviluppa.

Una situazione duale. L'esergo del libro è tratto da una poesia di René Char: "Nous sommes écartés entre l'avidité de connaître et le désespoir d'avoir connu". Siamo lacerati, divisi tra l'avidità di sapere e la disperazione per l'aver saputo. Ancora una volta una frattura, l'inciampo di cui l'anacoluto è preso a metafora. Da una parte

lo slancio con cui l'io protagonista si progetta nel presente, godendo visivamente delle sue forme (prediligendo le forme femminili, in virtù di un voyerismo spassionato e gentile), passeggiando e meditando lungo le strade delle città con consapevolezza topografica e appetito di *flâneur*. Dall'altra, la proiezione di sé nel futuro da cui nasce una preventiva nostalgia del presente, quello vissuto e quello non vissuto. Nostalgia che trasforma il tempo in una bestia impredicabile che "morde le caviglie", che rende "improvvisamente" difficile anche una scelta banale come quella della trattoria dove pranzare, tra tutte quelle "sotto i palazzi / alla Barona, ai navigli, oltre viale Argonne" (passaggio milanese ricorrente nei libri di Ronchi). Ma il tempo è anche un enigma con cui giocare, in "questo inizio d'inizio autunno", nel "principio della fine della primavera". Sfiando le grandi questioni, raccontandole tra i "non-so-che" e i "quasi-niente" del quotidiano, il libro mantiene un tono semplice, mai facile, a tratti interlocutorio, sempre intimo, capace di creare dalle prime righe la sospensione e l'incanto tipici delle letture migliori, di vincere senza concessioni l'incredulità del lettore. È "un libro stravagante", scrive Gilberto Sacerdoti in quarta di copertina, "struggente e sapienziale. Se lo leggerai, lettore, ti potrà capitare di chiederti se per caso vi si sia intrufolata una qualche / verità, così per sbaglio, utile chissà mai / a tirare avanti ancora un po'".

l'inganno / dolce di voler capire,
venirne a capo”.

andrea.cirolla@gmail.com

A. Cirolla è critico letterario

